

Angela Di Fazio

Alessio Berré

Nemico della società. La figura del delinquente nella cultura letteraria e scientifica dell'Italia postunitaria

Bologna

Pendragon

2015

ISBN: 978-88-6598-679-0

L'obiettivo dello studio di Alessio Berré è «individuare nella costruzione della figura del delinquente la problematica centrale attraverso cui analizzare e ridefinire il romanzo giudiziario postunitario secondo una prospettiva interdisciplinare» (p. 301). Lo dimostra, non da ultimo, il corposo apparato bibliografico che correde il testo e che sostanzia il fascino di una innovativa proposta di lettura dell'identità letteraria nazionale, nonché l'impegno nella ricerca di una metodologia finalizzata a interrogare i vari saperi responsabili della costruzione identitaria stessa: dalla letteratura, appunto, alle scienze medico-giuridiche. L'analisi di Berré, originale nel panorama critico italiano – come già per gli studi di R. Ceserani e S. Adamo sul romanzo giudiziario –, si pone efficacemente in linea di continuità con l'opera di D. Kalifa, *Crime et culture au XIX^e siècle* (2005), evidenziando la natura di «prodotto culturale» del crimine e, nello specifico, del soggetto criminale, in una società, come quella europea del secondo Ottocento, che necessita di una categoria oppositiva per codificare se stessa in termini antropologici e giuridici.

Punto di partenza è l'attenzione dedicata al fatto letterario da Cesare Lombroso e dalla scuola positiva di diritto penale, per cui lo studioso pone sotto i riflettori la «precisa strategia politico-culturale, volta alla diffusione delle [...] teorie sulla delinquenza» (p. 36). Le opere di Enrico Ferri, Scipio Sighele e Alfredo Niceforo, dedicate a vario titolo al romanzo giudiziario, testimoniano «lo straordinario potere di questa letteratura, capace di esibire, più e meglio di altre, i limiti socialmente stabiliti per distinguere l'ammissibile dall'inammissibile, ossia la mostruosità dall'umanità» (p. 59). Di più, nel corredare l'immagine dell'uomo dei bassifondi coi tratti del «selvaggio», all'insegna del binomio classe-razza, sia la letteratura che la riflessione critica e teorica tardo-ottocentesche registrano l'evoluzione dell'antropologia criminale in quella sociale, col contributo della coeva produzione etnografica. «Nella complessa situazione in cui versava la nuova Italia non mai abbastanza unificata, la “questione penale” coincideva con la “questione sociale”» (p. 96). Lo attesta l'ipertesto costituito da alcuni filoni della narrativa postunitaria, opportunamente dialoganti con le contemporanee scienze giuridiche: il filone processuale, quello poliziesco e quello dei «misteri» italiani di ambientazione urbana, per cui si possono annoverare l'avvocato Alessandro Giuseppe Giustina non meno che lo scrittore Piccini, in arte Jarro, o il Mastriani, emulo napoletano dei *Mystères* di Sue, non meno che il Valera di *Milano sconosciuta* (1878), in un «corpus unitario di testi romanzeschi tra loro irriducibilmente legati, poiché la rappresentazione del dibattito, quella della città, infine quella del poliziotto, sono tutte espresse e sviluppate in funzione di una certa figura del delinquente che vi è sottesa e che il romanzo più o meno direttamente contribuisce a riprodurre» (p. 120).

Accurato nel ricostruire il quadro sociale presupposto dalle contemporanee teorie criminologiche, Berré dimostra senz'altro una sicura intelligenza critica nella disamina di due casi paradigmatici, sottratti ai sedimentati *clichés* interpretativi: *La Colonia felice* di Carlo Dossi e *Il romanzo di Misdea* di Edoardo Scarfoglio. Nella complessa vicenda editoriale del testo dossiano – sei le edizioni dal 1874 al 1895 –, Berré rintraccia le ragioni di una militanza lombrosiana prima e crispina poi, che invitano a recedere definitivamente da letture disgiunte e contrapposte del versante letterario e di quello politico dell'intellettuale Dossi, nonché dall'attribuzione di un valore eversivo e utopico all'opera in questione, un «“romanzo organico”, in cui i protagonisti sono indubbiamente i

delinquenti» (p. 158), del tipo selvaggio che sarà sviluppato da Lombroso. Lo studioso ben dimostra, altresì, la sintonia degli assunti dossiani con la pubblicistica afferente al dibattito postunitario sulla deportazione e sul domicilio coatto nelle colonie insulari, fino a costituire un vero e proprio modello di colonizzazione penitenziaria, come segnalerebbe la menzione riservata al romanzo di Dossi nella proposta di Alessandro Lioy di istituire una colonia penale nella città eritrea di Assab (1884). Ma è soprattutto nel decennio successivo che *La Colonia felice* assume, come chiarito da Berré, una rilevanza strategica nella politica coloniale di Francesco Crispi, al pari di quella rivestita dallo stesso Dossi sul piano della propaganda interna.

Analogamente l'unico romanzo di Scarfoglio (1884) rappresenta solo una fase di passaggio nella carriera dell'autore, prima che la svolta giornalistica arrivi a coniugare gli argomenti del colonialismo e quelli del meridionalismo, sempre sotto l'egida crispina. Ma si tratta di un passaggio significativo, se è vero che il celebre caso del militare Salvatore Misdea, accusato di un eccidio tra commilitoni, risulta funzionale a uno scontro tra saperi istituzionali, quello psichiatrico e quello giudiziario – in particolare, della giustizia militare –, intenti a contendersi la nozione di «verità» non meno strenuamente di uno Scarfoglio «perito-romanziero» (p. 276), che organizza la propria trama per servire alla diagnosi lombrosiana. La «costruzione romanzesca dell'anormale» (p. 286) si avvale, non diversamente dalla retorica di Lombroso, della messa in ombra del precipuo contesto sociale di riferimento, a esaltazione di un quadro di generale atavismo e di costante morbosità: il personaggio delinquente è qui, infatti, quello del «criminale-folle», non il brigante né il contadino. In questa prospettiva, si comprende come l'articolato studio di Berré finisca non solo per legare a filo doppio la letteratura giudiziaria alle pratiche del colonialismo nazionale, ma anche per individuare in alcuni – e non certo i minori – tasselli del mosaico letterario postunitario quei caratteri del «razzismo interno» di foucaultiana concettualizzazione (p. 291).